

# CINQUE GUERRE FRA ISRAELE E ARABI

MASSIMO IACOPI (\*)

**F**ra il 15 maggio 1948, il giorno dopo della dichiarazione di indipendenza, e il 1979, data della Pace con l'Egitto, Israele non cesserà mai veramente di essere in guerra con tutti i suoi vicini arabi. La dimensione palestinese del conflitto viene largamente eclissata.

Il 15 maggio 1948, il giorno seguente alla dichiarazione di indipendenza di Israele, cinque eserciti arabi (Egitto, Transgiordania, Siria, Libano, Irak) invadono il neonato Stato ebreo. Ha inizio la prima guerra arabo-israeliana. Se l'evento apre un nuovo capitolo, quello del confronto fra gli Stati, esso ne chiude un altro, quello dello scontro intercomunitario fra Ebrei e Palestinesi: allorché lo Stato d'Israele nasce gli ultimi hanno già perso la loro guerra. Impegnati durante tutto il mandato britannico in una lotta accanita contro il *Yishuv* (1) (la comunità ebraica di Palestina), i dirigenti palestinesi iniziano, a partire dal voto del Piano di Spartizione dell'ONU, il 29 novembre 1947, i combattimenti per

impedire quello che loro considerano una mutilazione della loro patria storica. Essi si organizzano sul piano militare intorno a dei capi locali come lo sceicco Hassan Salamé a Giaffa o Abd el-Kader al Husseini (nipote del Gran Mufti (2)) a Gerusalemme. Da parte ebraica, al Palmakh (battaglione d'assalto, nocciolo duro dell'Haganah (3)), le forze di autodifesa del *Yishuv*, spetta la parte essenziale della lotta, mentre lo stesso Haganah, con i suoi circa 20.000 combattenti potenziali, male addestrati e ancora peggio armati, viene impegnato in una tattica difensiva, in particolare contro l'Esercito di Liberazione arabo, composto essenzialmente da volontari non palestinesi e diretto da un avventuriero siriano Fawzi al Kawukji (4). Questi penetra in Galilea nel gennaio 1948 con 2.000 uomini — nel maggio essi diventeranno 8.000 — al fine di impedire la realizzazione del piano di spartizione. Le forze arabe si lanciano in una strategia di disturbo, tagliando gli assi di comunicazione, isolan-

---

(\*) *Generale dell'Esercito Italiano in riserva. Laureato in Scienze Strategiche e specializzato in Geopolitica, socio di numerosi sodalizi tra i quali l'Istituto di Storia nautica portoghese e Reggente di un sistema premiabile riconosciuto dal Ministero della Difesa. Autore di pubblicazioni a carattere Storico Militare e di numerosi articoli di stampa su argomenti di carattere vario, pubblicati su periodici a livello nazionale e su giornali e periodici a livello regionale. Insignito del Premio Giornalistico Internazionale INARS Ciociaria, sezione scrittori nel 2007, collabora con la Rivista Marittima dal 2008.*

do le colonie ebraiche e sottoponendo Gerusalemme a un vero e proprio blocco. Ma tali forze non riescono a conquistare gli «insediamenti» ebraici, e il *Yishuv*, sebbene costretto alla difensiva, riesce a resistere validamente.

In effetti, questo dispone, già dall'inizio, di un vantaggio qualitativo innegabile: preparazione psicologica alla guerra, unità di comando e soprattutto esperienza di combattimenti. La seconda guerra mondiale ha permesso a 26.000 ebrei di Palestina (5), che si sono arruolati come volontari per servire nei diversi reggimenti dell'Esercito britannico, di rifinire la loro preparazione militare. Le capacità del *Yishuv*, in termini di organizzazione, di motivazioni e di formazione sono pertanto reali, di fronte a delle truppe arabe, che operano su una base prettamente locale, senza una strategia d'insieme. Inoltre i Palestinesi soffrono delle rivalità incessanti fra le due grandi famiglie di notabili gli Husseini e i Nashashibi.

Inoltre, mentre gli Ebrei sono inquadrati da dirigenti politici e militari, scelti molto attivi, i Palestinesi sono guidati da dirigenti assenteisti. Sui dodici membri dell'Alto Comitato arabo, diretto dal Gran Mufti di Gerusalemme, solo Haji Amin al-Husseini (6), che riunisce i suoi partigiani, e altri tre si trovano sul luogo a partire dal luglio 1947. Gli altri sono al Cairo, a Damasco, a Beyruth: questo si ripercuote inevitabilmente sull'azione sul terreno che risulta mal coordinata. Nel frattempo, all'inizio del conflitto, gli Ebrei soffrono di una crudele carenza di armamenti. Le cose cambiano decisamente a partire dal mese di aprile 1948: con l'arrivo del materiale proveniente dalla Cecoslovacchia, Israele risulta in condizioni di controllare, dal 14 maggio, il territorio che gli è stato attribuito dall'ONU (a eccezione del deserto del

Neghev) ed è anche in condizioni di prendere possesso di zone poste al di là delle frontiere dello Stato nell'area di Giaffa e nella Galilea occidentale.

Questo territorio subisce una trasformazione demografica considerevole con l'esodo massiccio degli abitanti arabi. Dal mese di dicembre 1947, le classi elevate urbane arabe lasciano Haifa, Giaffa e Gerusalemme per rifugiarsi in luoghi più calmi. I cittadini e i *fellah* (contadini), senza protezione, fuggono in massa davanti alle truppe ebraiche, nel momento dello scatenarsi dell'offensiva di aprile. Questo esodo viene accelerato dal panico che si diffonde nella popolazione araba, dopo il massacro di Deir Yassin, il 9 aprile: un centinaio di Palestinesi, in maggioranza civili, vi erano stati uccisi dai combattenti dell'*Irgun* (Organizzazione Militare Nazionale, affiliato alla destra revisionista) (7) e del *Lehi* (Combattenti per la libertà di Israele) (8).

Mentre, nello Stato ebreo, così come era stato disegnato dall'ONU, le due popolazioni avrebbero dovuto trovarsi in una posizione di quasi equilibrio demografico, la partenza di circa 300.000 Palestinesi contribuisce a un inizio di omogeneizzazione etnica del nuovo Stato.

Non appena i Palestinesi risultano militarmente sconfitti, ecco che entrano in scena gli Stati arabi. Ma questi non riusciranno a rovesciare la situazione in loro favore, nonostante qualche successo iniziale. La mancanza di coordinamento fra i diversi eserciti spiega in larga misura perché essi non siano stati in grado di approfittare delle carenze iniziali dell'Esercito israeliano. La decisione finale di penetrare in Palestina verrà d'altronde presa solo alla fine di aprile 1948 e lo stesso piano di invasione sarà adottato solamente alla vigilia dell'inizio delle operazioni! Questa confusa

impreparazione deriva dalle incessanti rivalità fra i dirigenti arabi e, in particolare, dai pregiudizi molto forti nutriti nei confronti del Re Abdallah di Transgiordania, sospettato di aver concluso un'intesa con l'Agenzia Ebraica (9) per la spartizione della Palestina. Questi timori sono in effetti fondati: il sovrano hashemita anetterà effettivamente la Cisgiordania nel 1950, fatto che gli costerà la vita (verrà assassinato all'entrata della Moschea Al-Aqsa di Gerusalemme l'anno seguente da un partigiano del Gran Muftì).

Dopo una prima tregua, conclusa l'11 giugno 1948, i dirigenti arabi decidono di riprendere i combattimenti l'8 luglio seguente. Ma avranno davanti a loro la sgradita sorpresa di trovarsi di fronte un Esercito israeliano, le cui capacità offensive in uomini e in materiali erano state notevolmente incrementate durante il cessate il fuoco. Nello spazio di 10 giorni l'Esercito ebraico conquista Nazareth e la Galilea centrale e libera definitivamente Tel-Aviv, impadronendosi delle città di Lod e di Ramleh, da cui espelle i 60.000 abitanti.

Dopo la conclusione di una seconda tregua, i combattimenti riprendono il 15 ottobre 1948. Nel giro di poco tempo le ultime sacche ancora sotto controllo arabo in Alta Galilea vengono evacuate e nel Neghev il *Tsahal* (10) sconfigge definitivamente l'Esercito egiziano.

Il 7 gennaio 1949 le armi tacciono. Israele ha vinto la guerra e si ritrova con un territorio di 20.700 Km<sup>2</sup> (6.000 in più rispetto al Piano di Spartizione del 1947). Il prezzo in sangue è stato pesante: 5.800 morti (1% della popolazione del *Yishuv* e 18% della classe di età fra i 19 e i 21 anni). Un terzo delle vittime sono dei sopravvissuti al genocidio. La guerra d'indipendenza resta di gran lunga la più lunga e la più sanguinosa delle guerre d'Israele.

Dal lato arabo la sconfitta è schiacciante. Meno significativo è il numero dei morti (circa 2.000 soldati degli eserciti regolari e un numero imprecisato di guerriglieri e civili), rispetto alle perdite umane e sociali subite. Il 1948 segna il crollo e lo sfacelo di una società: più di 700.000 Palestinesi sono diventati dei rifugiati. Un terzo circa vive in una cinquantina di campi installati nei Paesi arabi vicini e nei due frammenti della Palestina non occupati da Israele: la banda di Gaza, amministrata dall'Egitto e la Cisgiordania, integrata nel Regno di Transgiordania (che da quel momento assume il nome di Giordania).

Questi rifugiati sognano solamente una cosa: il ritorno nelle loro case. Ma questa aspirazione si scontra direttamente con il rifiuto israeliano e del nuovo Stato ebreo, che, per rendere impossibile qualsiasi ritorno dei rifugiati, distrugge i villaggi abbandonati, installa dei nuovi immigranti nelle case rimaste vuote e fa costruire delle nuove colonie sulle terre arabe. La questione dei rifugiati contribuisce, di fatto, a far saltare l'unico sforzo diplomatico intrapreso per trovare una soluzione politica al conflitto: la Conferenza di Losanna, convocata nel 1949, dopo la firma degli accordi dell'Armistizio di Rodi, si arena rapidamente, proprio per il fatto che i delegati arabi si oppongono a qualsiasi discussione sui temi di fondo, se Israele non si impegna preliminarmente ad autorizzare il rimpatrio dei rifugiati. Il fallimento dei colloqui contribuisce a instaurare durevolmente un clima di guerra nella regione.

In tale contesto si succederanno tre conflitti principali, di durata limitata (meno di 5 settimane), ma molto intensi. Già dal 1949 dei rifugiati palestinesi tentano spontaneamente di penetrare in Israele per coltivare le loro terre, riunire i loro raccolti o rendere visita a dei membri delle loro

famiglie. Queste «infiltrazioni» si accompagnano a volte con degli omicidi ai quali l'Esercito israeliano risponde con delle rappresaglie sistematiche all'interno dei villaggi arabi. Azioni armate che assumono spesso un aspetto tragico, come a Qibya, in Cisgiordania, nel 1953, allorché 70 civili muoiono sotto le macerie delle loro case.

Nel febbraio 1955, l'attacco da parte israeliana di una base dell'Esercito egiziano a Gaza, precipita l'impegno di Gamal Abd el Nasser in favore dei *fedayn* palestinesi, che possono ormai contare sull'aiuto diretto del Cairo. La conclusione, nel corso dello stesso mese, del Patto di Bagdad, che raggruppa, sotto l'egida inglese, i regimi mussulmani più conservatori (Irak, Iran, Pakistan) e la Turchia, spinge i dirigenti egiziani ad avvicinarsi al blocco sovietico (viene concluso un accordo di consegna di armi con la Cecoslovacchia nel maggio 1955) e a firmare con la Siria un patto di mutua difesa. Infine, il rifiuto americano di finanziare la costruzione della diga di Assuan spinge Nasser a sfidare l'Occidente, nazionalizzando la Compagnia del Canale di Suez nel luglio 1956. Questo gesto, percepito come una provocazione dalla Francia e dalla Gran Bretagna, le porta a impegnarsi militarmente contro l'Egitto. Israele vi si associa pensando di poter, in tal modo, mettere fine alle operazioni dei *fedayn*. Il risultato finale sarà molto diverso dalle aspettative dei tre coalizzati.

Bloccato nel corso del suo sviluppo dagli Stati Uniti, l'intervento franco-britannico discredita le due potenze europee che finiscono per perdere la loro autorità politica nel Medio Oriente. Per quanto concerne Israele, sebbene vittorioso sul campo e in possesso della penisola del Sinai, esso deve evacuare la regione sotto la pressione americana. Di fronte a un Nasser, che il

conflitto ha trasformato in una figura di spicco dei movimenti di liberazione del terzo mondo, Ben Gurion appare come il fautore di un colonialismo superato. La guerra non ha fatto altro che approfondire i sospetti e i rancori fra Israele e gli Stati vicini.

Nel 1963, l'arrivo al potere a Damasco del Partito Baath, una formazione panaraba e di ispirazione socialista, determina il deterioramento progressivo della situazione nel Nord d'Israele. Gli incidenti di frontiera si moltiplicano e, infine, il colpo di Stato del febbraio 1966, che porta al potere in Siria, altri ufficiali baathisti, decisamente antisionisti (11), favorisce un avvicinamento fra la Siria e Nasser: i due Paesi firmano un nuovo patto di difesa reciproca, che risveglia in Israele la paura di un accerchiamento. Tuttavia in questo momento il *rais* del Cairo non coltiva velleità offensive; egli vuole soprattutto ridare una nuova spinta a una unità araba in grave difficoltà.

Nella primavera del 1967, la tensione sale ancora di livello al Nord, essendosi i Siriani, convinti che gli Israeliani si stiano preparando a invadere il loro Paese per rovesciare il partito Baath. L'informazione, sebbene falsa, ma corroborata dall'Unione Sovietica, spinge Nasser a prendere una serie di provvedimenti, di cui valuta male le conseguenze e le interpretazioni che ne faranno gli Israeliani. Il ritiro dei Caschi Blu dell'ONU, che sorvegliavano la frontiera israelo-egiziana dalla fine della guerra del 1956 e l'installazione di truppe egiziane nel Sinai, fanno probabilmente parte, dal punto di vista di Nasser, di una strategia di dissuasione; ma per Israele queste misure costituiscono un vero e proprio *casus belli* e in tale contesto la guerra diventa inevitabile.

Il 5 giugno lo Stato ebraico attacca su

tutti i fronti. Le aviazioni arabe vengono quasi interamente distrutte al suolo, mentre l'Esercito israeliano avanza a marce forzate verso il Canale di Suez, il *Giordano* e, successivamente, verso le alture del Golan. Il 10 giugno la guerra è terminata. La disfatta degli eserciti arabi è totale: essi hanno perso più del 70% del loro armamento pesante e circa 20.000 uomini, contro solamente 760 morti israeliani. Questa schiacciante sconfitta rappresenterà il «canto del cigno del nasserismo».

Al contrario, Israele si ritrova nelle mani l'acquisizione di un formidabile patrimonio territoriale strategico (Cisgiordania, banda di Gaza, alture del Golan e la penisola del Sinai) e di una capitale «riunificata», Gerusalemme, dopo l'annessione della parte araba della città. Ci sono peraltro anche delle ombre nel quadro generale di situazione. L'Unione Sovietica e le democrazie popolari (a eccezione della Romania) rompono le loro relazioni diplomatiche con lo Stato ebreo, mentre Parigi pone termine a una collaborazione militare privilegiata: a Israele non resta altro che orientarsi verso gli Stati Uniti. Inoltre impadronendosi della Cisgiordania e di Gaza, Israele viene a trovarsi direttamente di fronte con il nazionalismo palestinese, che incontra un eco crescente in seno all'opinione pubblica araba e internazionale. Da ultimo l'occupazione della «Giudea-Samaria» contribuisce a ridare vigore a un nazionalismo ebreo intriso di religione e di millenarismo, che si traduce in un movimento di colonizzazione senza precedenti.

Nell'attesa, gli Israeliani pensano ingenuamente che i pegni territoriali che hanno acquisito durante il conflitto, contribuiranno a orientare gli Arabi verso il negoziato. In effetti, ben lungi dal rientrare in una logica di concessioni, l'umiliazione militare subita spinge gli Arabi a perseverare nel-

l'intransigenza. Nella Conferenza araba di Khartum, nel 1967, essi proclamano il fronte del rifiuto con i loro tre NO: 1) No alla riconciliazione con Israele; 2) No al negoziato; 3) No al riconoscimento dello Stato ebreo. E per meglio appoggiare questo rifiuto, Nasser scatena, nel 1968 lungo il canale di Suez e in combinazione con un assalto siriano sul Golan, una «guerra d'usura», che si concreta con dei bombardamenti reciproci di artiglieria e dei *raid* aerei di Israele fino alla periferia del Cairo.

L'*escalation* militare subisce un crescendo che si arresta solo nell'agosto 1970 attraverso una mediazione americana. Gli Stati Uniti non si accontentano del ruolo di pompieri dell'area; essi propongono, attraverso il segretario di Stato William Rogers, un'uscita dal vicolo cieco regionale, basato sulla Risoluzione 242 (12) adottata dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU: questo testo lega, strettamente, il ritiro dell'Esercito israeliano «dai o da» territori occupati nel giugno 1967 con il riconoscimento del diritto di tutti gli Stati della regione a vivere in pace. Questa proposizione, tuttavia, non consegue nulla di concreto: Israele e gli Americani divergono sull'articolazione cronologica fra l'evacuazione militare dei territori conquistati e l'apertura dei negoziati.

In ogni caso il 1970 segna un momento di svolta nel Medio Oriente. Nasser scompare nel settembre e il suo successore Anwar el Sadat, effettua delle aperture a Washington. Sadat, che ha espulso nel luglio 1972 i consiglieri militari sovietici, vuole condurre il suo Paese al tavolo dei negoziati in una relativa posizione di forza, dopo aver ristabilito l'onore perduto degli eserciti arabi.

È proprio in questo spirito che egli prende in considerazione una guerra limitata che deve intaccare la fede di Israele

sulla sua superiorità militare e scuotere gli Americani dal loro torpore diplomatico. Scatenata il 6 ottobre 1973, l'offensiva egiziana lungo il canale di Suez, associata all'attacco siriano sul Golan, sebbene contratta militarmente, consegue il suo obiettivo politico. Le truppe di Damasco effettuano una penetrazione nel settore centrale, mentre a Sud gli Egiziani attraversano il canale, superano in diversi punti la linea *Bar Lev* (una rete di fortificazioni giudicata insuperabile) e creano delle solide teste di ponte al di là del canale. Gli Israeliani, sorpresi da questo attacco sintonizzato nella giornata dello *Yom Kippur* (13), sono costretti a ripiegare; la loro aviazione, sebbene efficace come al solito, subisce delle pesanti perdite. Una volta completata la mobilitazione, essi riescono comunque a lanciare una doppia controffensiva, prima sul fronte Nord, dove lo *Tsahal* penetra profondamente in territorio siriano, mettendo Damasco sotto il tiro dei loro cannoni, quindi nel Sud. Approfitando delle carenze del dispositivo avversario, i paracadutisti del generale Ariel Sharon riescono con una manovra a tenaglia, a iniziare, praticamente, l'accerchiamento della 3<sup>a</sup> Armata egiziana intorno a Suez.

Questo rovescio militare spinge l'Unione Sovietica, che ha massicciamente sostenuto i suoi alleati arabi, a concertarsi con gli Stati Uniti, che da parte loro hanno messo in atto un gigantesco ponte aereo logistico verso Israele. Le due superpotenze, insieme, attraverso il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, mettono in opera un cessate il fuoco. Il 22 ottobre viene finalmente adottata la risoluzione n. 338, che richiede alle parti di mettere fine alle operazioni militari. Ma Israele intende proseguire la sua operazione di accerchiamento a Ovest del canale. I Sovietici minacciano a quel punto di intervenire diret-

tamente, fatto che spinge gli Americani a replicare, mettendo in stato di allerta le loro Forze Armate, comprese quelle nucleari. Quest'ultimo braccio di ferro contribuisce comunque all'arresto definitivo dei combattimenti.

La guerra del Kippur è stata la più internazionalizzata fra tutte quelle combattute tra Israele e i suoi vicini. Essa ha implicato non solo un impegno massimo delle due superpotenze, ma anche la mobilitazione degli Stati arabi produttori di petrolio, da cui la quadruplicazione del prezzo del barile di greggio (*shock* petrolifero) e un embargo totale nei confronti degli Stati Uniti e dell'Olanda, i Paesi più vicini a Israele.

La guerra segna nondimeno, come peraltro Sadat aveva sperato, l'inizio di un periodo nuovo: quello dell'apertura del negoziato politico. A guerra appena conclusa, Henry Kissinger inizia un'incessante andirivieni fra i vari contendenti e riesce nel 1974 a concludere due accordi di disimpegno, uno sul Sinai e l'altro sul Golan.

Sebbene l'Egitto abbia firmato, nel settembre 1975, un secondo accordo di disimpegno, esso vuole andare ancora più avanti: riuscire a concludere un regolamento definitivo di pace. Sadat, che ha imperativamente bisogno dell'aiuto finanziario degli Stati Uniti, prende allora una decisione spettacolare. Il 19 novembre 1977 egli si reca a Gerusalemme, nel mezzo di una vera festa popolare, e pronuncia davanti alla *Knesset* (14) un discorso nel quale, in cambio del riconoscimento politico di Israele egli richiede il ritiro totale dai territori occupati dopo il 1967, come anche il rispetto del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese. In effetti, se il nuovo premier israeliano Menahem Begin (che per la prima volta dalla creazione dello Stato ebraico ha dato alla destra la vittoria alle elezioni) è deciso a con-

cludere la pace con l'Egitto, che rimane l'avversario più temibile per Israele, egli non vuole neanche sentire parlare di diritti politici per i Palestinesi.

Il disaccordo fra le due parti non cesserà su questo punto, ma Sadat, risentito dalla levata di scudi che la sua visita a Gerusalemme ha sollevato nel mondo arabo, decide di andare avanti da solo. Sotto gli auspici del presidente americano Jimmy Carter, egli incontra Begin a Camp David nel settembre 1978 e in questo contesto la parte degli accordi relativa ai Palestinesi (che prevede la concessione di uno statuto di autonomia ai Palestinesi dei territori occupati) rimane lettera morta. Ciò nonostante i due Paesi firmano un accordo di pace che prevede il ritiro totale dal Sinai e l'instaurazione di relazioni diplomatiche, economiche e culturali fra i due Paesi. L'Egitto pagherà molto cara la sua audacia: escluso dalla Lega Araba, colpito dall'ostracismo diplomatico e circondato dall'ostilità dei duri, raggruppati nel Fronte del Rifiuto (Libia, Irak, Algeria, Sud Yemen, Siria, OLP), potrà rientrare definitivamente nel girone arabo solo nel 1989 (dopo aver recuperato l'integralità del Sinai, ma senza il suo *leader*, assassinato nel 1981 da elementi islamisti infiltrati nell'Esercito).

Rimane sul tappeto il lancinante problema palestinese. La creazione dello Stato ebreo, aveva spostato, come sottolineato in precedenza, l'epicentro del contenzioso arabo-israeliano, trasformando quello che era stato, nel periodo fra le due guerre mondiali, uno scontro intercomunitario in un conflitto classico fra Paesi. Questa dimensione cede progressivamente del terreno nel corso degli anni 1970 con la riaffermazione del nazionalismo palestinese, che rinasce dalle sue ceneri dalla fine degli anni 1950 per iniziativa di uno studente palestinese Yasser Arafat (15). A dispetto del

pesante passato militare, i successi politici dell'OLP (16) sono reali nel corso degli anni 1970. Riconosciuta alla Conferenza araba di Rabat del 1974 come il rappresentante legittimo del popolo palestinese, l'Organizzazione vede accrescere il suo credito internazionale, fino nell'ambito dell'ONU e in Europa occidentale. I Paesi della Comunità europea, nella loro Dichiarazione di Venezia del 1980, affermano che il popolo palestinese deve poter esercitare il suo diritto all'autodeterminazione e che il suo rappresentante, l'OLP, deve essere associato ai negoziati. Ma molto più importante è il fatto che l'OLP, già ben radicato nei campi profughi, diventa la forza politica principale fra i Palestinesi di Gaza e della Cisgiordania.

Questa situazione non risulta di grande gradimento per Israele che, sotto la spinta del governo nazionalista del Likud (17) è impegnato in una campagna di rinforzo della presenza ebraica in Cisgiordania, che ormai designa sotto il nome di «Giudea-Samaria». La presenza ebraica si è triplicata nel corso della prima legislatura del Likud fra il 1977 e il 1981, passando da 5.000 a 17.000 unità, mentre 75.000 Israeliani si sono installati nel frattempo a Gerusalemme Est. Begin e il suo ministro della difesa Ariel Sharon, pensano di essere in grado di portare il colpo di grazia all'organizzazione palestinese, colpendo le sue basi strategiche nel Libano. Il 6 giugno 1982 lo *Tsahal* passa la frontiera libanese con la chiara intenzione di respingere l'OLP a 40 chilometri a Nord della frontiera. Il 10 giugno gli Israeliani raggiungono i sobborghi di Beyruth, che sottopongono a un assedio in piena regola e che alla fine porta i suoi frutti. Alla fine di agosto i combattenti palestinesi si imbarcano sotto la protezione di una forza multinazionale su delle navi che li portano lontano dal Li-

bano, specialmente in Tunisia.

La vittoria israeliana, sembra, ancora una volta, totale. Tuttavia essa mostra molto rapidamente i suoi limiti. La ricostituzione di uno Stato libanese forte, dominato dai «Falangisti» cristiani, che lasciava un margine di speranza a un possibile accordo di pace con Israele, viene bruscamente interrotta, allorché, il 14 settembre 1982, il nuovo presidente Beshir Gemayel, muore sotto le macerie di un immobile distrutto da 50 chilogrammi di TNT. Quattro giorni più tardi, i massacri commessi dalle forze libanesi a maggioranza maronita nei campi di Sabra e Chatila, circondati dall'Esercito israeliano, suscitano l'indignazione del mondo intero e provocano in Israele un movimento di collera e di protesta che spezza il consenso nazionale.

Alla fine, lo sviluppo di una guerriglia sanguinosa, sotto l'azione delle milizie sciite Hezbollah e di Hamas (18), costringe l'Esercito israeliano a ritirarsi dal Libano nel 1985 (a eccezione di una «zona di sicurezza» di una decina di chilometri di larghezza al Sud del Paese), lasciando più che mai i soli Siriani padroni della situazione. La guerra del Libano, costosa in uomini e denaro, non ha, fra l'altro, consentito di soffocare durevolmente il nazionalismo palestinese, anche se ha costretto l'OLP, davanti alla constatazione della patente vanità di qualsiasi azione militare, a imboccare la via diplomatica. Inizialmente con qualche esitazione, poi con molta tenacia, dopo lo scatenamento, dal 9 dicembre 1987 dell'Intifada (19), vasta sollevazione di tutta la società palestinese contro un'occupazione, ormai vecchia di oltre due decenni.

In realtà, questa rivolta, da sola, non è in grado di costringere lo Stato ebreo a negoziare con l'OLP. Occorre per questa decisione che scoppi un nuovo conflitto: la cri-

si e quindi la Guerra del Golfo nel 1990-91. Evidenziando la formidabile potenza degli Stati Uniti, la Guerra del Golfo pone gli Americani in una situazione di egemonia diplomatica che consente loro di lanciare, nell'autunno del 1991, un processo di pace estremamente ambizioso.

Il 30 ottobre 1991 si apre, in tale contesto, a Madrid, la conferenza inaugurale, evento senza precedenti poiché, per la prima volta, l'insieme delle parti (compresi i Palestinesi) si ritrovano faccia a faccia. Le discussioni proseguono bilateralmente a Washington fra Israele e la Siria, il Libano, la Giordania e una delegazione palestinese. Occorrerà tuttavia attendere l'apertura, nel 1993, di un dialogo diretto fra Israele e l'OLP — al di fuori dei negoziati ufficiali di Washington — affinché la Giordania diventi, nell'ottobre 1994, il secondo Stato arabo, dopo l'Egitto, a firmare un trattato di pace con Israele. Nulla di simile si riproduce peraltro sul fronte siro-libanese. Certamente, i contorni di un accordo futuro sono stati tracciati dai negoziatori siriani e israeliani fra l'agosto del 1992 e il marzo 1996. Essi riprendono il principio dei «territori in cambio di pace»: al ritiro dal Golan corrisponderà una pace completa con lo Stato ebreo. Tuttavia la persistenza di divergenze sulle modalità di applicazione di questo accordo informale, come sull'esatto tracciato della frontiera sulla riva nord-ovest del Lago di Tiberiade hanno impedito la concretizzazione finale di un accordo. Quanto al Libano, esso continua a essere, nel corso degli anni Novanta, il teatro degli scontri, generalmente confinati alla «zona di sicurezza» nel sud Libano (20), fra truppe israeliane e i loro alleati libanesi (Esercito del Libano del Sud) e i combattenti Hezbollah.

Peraltro, la fine della tutela siriana (aprile 2005) non consente uno sbloccag-

gio diplomatico, gli Hezbollah sciiti, sostenuti dall'Iran e decisamente anti-israeliani rimangono un attore fondamentale sulla scena libanese.

Contro la fazione fondamentalista sciita lo Stato ebreo condurrà una ulteriore e poco fruttuosa operazione nel corso dell'estate 2006, dove si evidenzieranno errori di valutazione da parte israeliana e una sensibile e accresciuta capacità militare difensiva acquisita dagli Hezbollah. Il successivo intervento nel Sud del Libano da parte di una forza dell'ONU ha certamente contribuito ad abbassare la tensione nell'area, ma non certo a smorzare del tutto i seri attriti, che ancora covano all'interno dello Stato libanese.

Se oggi le relazioni di Israele con gli

Stati della regione non risultano più ritmate da scontri militari a ripetizione, esse sono ancora abbastanza lontane dall'essere diventate «normali». Esse potranno diventarle solo dopo che sarà completamente regolata la questione palestinese, nel rispetto dei diritti nazionali del popolo palestinese che, come il popolo ebraico, deve poter disporre di uno Stato sovrano, indipendente e sicuro. Il vero problema è come risolvere il problema di due Stati posti quasi sullo stesso territorio. Un esercizio di alchimia politica decisamente poco semplice. Solo questa prospettiva permetterà probabilmente l'inserzione di Israele nella regione, conseguendo in tal modo la normalizzazione diplomatica del Paese. ■

---

#### NOTE

(1) In ebreo «insediamento». Designa le comunità ebraiche di Palestina, prima della fondazione dello stato d'Israele.

(2) «Colui che emette una Fatwa». Giureconsulto e interprete tecnico della Dottrina in materia di diritto musulmano. Alto dignitario religioso consigliere spirituale. Il Gran Mufti di Istanbul era anche Sheik al Islam: Consigliere spirituale e rappresentante del Califfo per gli affari religiosi.

(3) In ebreo «Difesa». Organizzazione militare clandestina degli Ebrei di Palestina, fondata nel 1920, embrione dell'Esercito di Difesa di Israele (*Tsahal*).

(4) (1890-1977 a Beirut). Ufficiale arabo nazionalista che ha servito nell'Esercito ottomano durante la prima guerra mondiale. Meglio conosciuto come Comandante dell'Esercito Arabo di Liberazione nel 1948 e rivale del principale leader palestinese Haji Amin al Husseini;

(5) Paese dei Filistei nell'Antico Testamento, rappresenta la parte della costa situata fra l'Egitto e la Fenicia. La Palestina entra nella nomenclatura geografica greca e quindi nel linguaggio amministrativo romano (essendo una provincia dell'Impero) per designare l'insieme del Paese che si stende da Gaza al lago Tiberiade, dal Monte Carmelo al Giordano. Il termine scompare nell'uso arabo nel Medio Oriente in favore di quello di «Terra Santa» e riappare nel XIX secolo sotto l'influenza degli Occidentali, che da parte loro non hanno mai cessato di impiegarlo.

## Cinque guerre fra Israele e Arabi

(6) Nipote del Gran Mufti di Gerusalemme, Mohamed Amin al Huseini. Il Gran Mufti, nato nel 1895 e morto a Beirut il 4 luglio 1974 e membro del *clan* Al Husseini di Gerusalemme, è stato in carica dal 1921 al 1948. *Leader* nazionalista arabo palestinese e capo religioso mussulmano durante il mandato britannico è risultato uno dei personaggi chiave della resistenza al sionismo. Agli inizi degli anni 1920 è stato un attivo oppositore sia degli Inglesi nel tentativo di assicurare l'indipendenza della Palestina come Stato arabo, sia contro l'immigrazione ebraica nel contesto dell'insediamento di una loro patria in Palestina. È stato uno dei capi della rivolta araba del 1939 in Palestina e già dal 1937, ricercato dagli Inglesi, era stato costretto a rifugiarsi nel Libano, quindi in Irak e in Italia, per recarsi successivamente in Germania, dove fu ricevuto dallo stesso Hitler. Durante la guerra del 1948 in Palestina ha fatto parte dell'Alto Comitato Arabo che ha duramente contrastato il piano di partizione della Palestina e le mire del Re Abdullah o Abdallah di Giordania sulla Cisgiordania. Dopo il 1948 la sua *leadership* viene offuscata dai Movimenti Nazionalisti Arabi e in particolare dall'OLP.

(7) Abbreviazione di *Irgun Tsva'i Le'umi*, «Organizzazione Militare Nazionale». Fondato nel 1931, è stato il braccio armato del movimento sionista di destra.

(8) Combattenti per la libertà di Israele, un migliaio di radicali, prioritariamente addestrati a condurre colpi di mano più che operazioni in campo aperto.

(9) Organizzazione la cui costituzione era prevista dal testo del Mandato britannico sulla Palestina per rappresentare la comunità nazionale ebraica. L'organizzazione sionista giocava questo ruolo prima della creazione dell'Agenzia ebraica nel 1929. Essa funziona come un governo officioso degli Ebrei di Palestina.

(10) Acronimo di *Tsaya Hagana le-Yisrael*, vale a dire l'Esercito di Difesa d'Israele.

(11) Sionismo: termine che designa l'aspirazione alla restaurazione di una entità politica ebraica indipendente in Palestina. Deriva da Sion che nella Bibbia è il nome di una collina posta a sud ovest di Gerusalemme di cui il Re David si impadronisce e dove decide di risiedere, facendolo chiamare «città di Davide». Per estensione il termine viene a designare tutta la città di Gerusalemme, ovvero tutta la Giudea.

(12) Adottata dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU il 22 novembre 1967, questo testo impone il ritiro israeliano da (o dai) territori occupati, a seconda che si consideri la versione inglese o francese del testo altrimenti detto la totalità o meno della Cisgiordania, della banda di Gaza, del Sinai e del Golan.

(13) Lo *Yom Kippur* o Giorno dell'Espiazione (detto anche del Grande Perdono) è un giorno di digiuno stretto della durata di 25 ore dal tramonto del sole al calare della notte dell'indomani, nel settembre-ottobre. È appunto in un giorno di *Kippur*, il 6 ottobre 1973, che la Siria e l'Egitto, attaccano Israele (da cui il nome della guerra), mentre gli Arabi la chiamano più semplicemente guerra d'ottobre.

(14) In ebraico «Assemblea». Designa oggi il Parlamento israeliano a camera unica, composto da 120 membri eletti a suffragio universale per quattro anni e rappresentante l'autorità legislativa suprema. È la *Knesset* che elegge il Presidente dello Stato. Creata nel 1949, si riunisce per la prima volta a Tel-Aviv, prima di essere trasferita a Gerusalemme nello stesso anno e prima di occupare dal 1966 l'attuale edificio.

(15) Yasser Arafat, nato al Cairo il 4 agosto 1929, pone, insieme Khalil al-Wazir (Abu Jihad), nel 1956, nella banda di Gaza le basi di una organizzazione di resistenza Al Fatah, che si strutturerà definitivamente nel 1959 nel Kuwait, dove lavorava come ingegnere. Il Movimento di Liberazione della Palestina nasce dalla fusione di diversi gruppuscoli e ottiene il sostegno iniziale dell'Irak e dell'Algeria. In particolare *Fatah* rappresenta l'acronimo invertito di «Movimento di Liberazione della Palestina», fondato appunto nel 1959 da Yasser Arafat, che aveva per scopo la creazione di una «nuova Palestina (...) progressista e democratica».

(16) Creato il 23 maggio 1964, l'Organizzazione di Liberazione della Palestina è rimasta uno strumento nelle mani dei Paesi arabi, fino a quando Al Fatah e Arafat ne hanno assunto il controllo nel 1968-69. Essa è stata ufficialmente riconosciuta dall'ONU nel 1974.

(17) In ebreo «Unità». Coalizione politica israeliana di destra, fondata nel 1973 e che raggiunge il potere nel 1977, con la formazione del governo di Menahem Begin. Il *Likud* esercita il potere fino al 1992, data dell'elezione al potere del laburista Yitzhak Rabin e quindi dal 1996 al 1999 con il governo di Benyamin Netanyahu e di nuovo fra il 2001 e il 2006 con il governo di Ariel Sharon.

(18) Acronimo di «Movimento di Resistenza Islamica». Questo movimento islamista fondato a Gaza nel 1987, nel momento della 1<sup>a</sup> Intifada, si dà per obiettivo la liberazione, attraverso la lotta armata, di tutta la Palestina, dal Mediterraneo al Giordano.

(19) «Guerra delle pietre». Nome dato alla sollevazione generale e «spontanea» delle popolazioni palestinesi che, iniziata il 9 dicembre 1987 nel campo di Djeballia, a Gaza, ha infiammato tutti i territori occupati e ha contribuito indirettamente a far partire il processo di pace. Una seconda Intifada (*Intifada al-Aqsa*) ha avuto inizio dalla fine del settembre 2000.

(20) Si tratta di una fascia di territorio di una decina di chilometri di larghezza (circa 1.200 km<sup>2</sup>) a Nord della frontiera internazionale che Israele ha tenuto sotto controllo diretto fino al 2000.